

BOLLICINE

*L'uomo che si droga rimane spesso
immobile per tutta la vita entro una concezione
del mondo oscura e contraddittoria, ch'egli
ha assimilata una volta per tutte, e ogni volta
che la sua consapevolezza comincia a rischiararsi,
egli spinge sempre contro la stessa parete contro cui
spingeva già dieci o vent'anni prima, e ch'egli non potrà
sfondare in nessun modo, giacché ottunde continuamente,
e consapevolmente, quella punta del suo pensiero che sola
potrebbe sfondare la parete.*
(Tolstòj, 1890)

Nel 1983, Vasco Rossi, trentunenne, aveva alle spalle già 5 long playing, singoli divenuti in Italia tra i più cantati del dopo-Battisti (“Non l’hai mica capito”, “Colpa d’Alfredo”, “Siamo solo noi”, “Vado al massimo”), una partecipazione sanremese, nonché la canzone pop-rock italiana per eccellenza: “Albachiara” (1979).

Gli mancava, però, la consacrazione dei numeri. Solo con l’album “Bollicine”, infatti, raggiungerà il disco d’oro (un milione di copie: e a quell’epoca, i soldi e il successo musicali si ottenevano anzitutto vendendo dischi). In quest’album, si trova l’altro brano di riferimento di Rossi, “Vita spericolata” (risposta estroversa – sorta di epos esistenziale – all’elegismo romantico di “Albachiara”; penultima a Sanremo) ed un secondo brano che è divenuto solo di poco meno noto: “Una canzone per te” (racconta gli effetti di “Albachiara” sulla ragazza, «una passante» la definirebbe Baudelaire, ma qui si tratta poco più di una bambina, a cui era dedicata).

Sull’album si trova anche il brano omonimo, che gli dà il titolo, che lo apre e che vinse – pur non essendo molto musicale, più parlato che cantato – il Festivalbar ’83. Ci occupiamo di “Bollicine” non perché sia il miglior brano di Rossi né perché, quand’anche lo fosse, i migliori brani di Rossi meritino – pur all’interno della musica popolare – molta considerazione (tantomeno quella che hanno ricevuto dalle masse, che però sennò non sarebbero masse...). Ce ne occupiamo per la sua ‘Wirkungsgeschichte’ – o “storia degli effetti”, direbbe Gadamer. La questione, insomma, è ermeneutica e sociale e parte dall’imposizione interpretativa che sulla canzone ha voluto imporre, a distanza di anni, il suo autore.

Nel 1983 – cosa che spiega anche il suo successo – non ci furono molti dubbi sui riferimenti, equivoci (che potevano essere intesi antifrasticamente come una critica o, se presi alla lettera, come un incentivo), alla droga presenti in “Bollicine” (non solo nel brano ma anche in tutto l’album; con una copertina acida, lisergica, che mette in mostra un tv-color con la ‘neve’): quando Rossi nenia «coca cola» insiste molto di più sul primo termine che sul secondo; si citano “le pere” (con cui all’epoca s’indicavano le iniezioni d’eroina); si provoca («coca, casa e chiesa»); si gioca sugli effetti, più o meno metaforici, che accomunano la bibita gasata e la cocaina («fa

bene», «fa digerire», «fa morire», «fa impazzire», «e sei protagonista»); si rasenta l'apologia dello spaccio nelle scuole (all'epoca già una piaga: «io la coca cola me la porto a scuola»); il titolo, poi, del brano e dell'album non lascia dubbi sulla sua natura ancipite. Le 'bollicine' possono riferirsi pure ad alcune modalità di assunzione della cocaina, che non viene solo inalata in polvere ma anche vaporizzata (procedimento, quello della vaporizzazione di una sostanza, che implica di per sé 'bollicine'). Il riferimento più diretto alle 'bollicine', però, può essere considerato quello del crack, uno dei modi più diffusi negli anni Ottanta (d'importazione statunitense) per assumere cocaina: i cristalli di crack (sintesi di cocaina e bicarbonato di sodio) vengono inalati previo surriscaldamento; questo avviene non solo con scricchiolii e 'bollicine' che ricordano quelle del gas della coca-cola ma con pipette costituite anche di lattine proprio di coca-cola. L'associazione cocaina (crack) e coca-cola risulta così quasi immediata. A coronamento di tutto questo – e senza voler cadere nell'errore del biografismo giustamente rimproverato a Sainte-Beuve da Proust a inizio XX secolo – poco dopo l'uscita dell'album, Rossi venne arrestato, una prima volta, per detenzione illecita di cocaina.

Delle canzoni non andrebbe mai analizzato il testo; quando si tratta di canzoni musicali. Non essendoci, però, quasi nulla di musicale in Rossi non resta che analizzare i suoi testi e (al più) il modo, il tono, l'accento con cui li recita. Volendo, dunque, si potrebbe lavorare ancora, filologicamente e retoricamente, su questo testo che presenta una qualche complessità. Ma non ne varrebbe la pena – come non ne vale soffermarsi sul grado quasi zero della sua musica. Il punto qui è un altro.

Negli ultimi anni Rossi si è speso massmediaticamente per negare in tutti i modi ogni associazione fra quella canzone – che sarebbe solo una critica al consumismo: e, di nuovo, si noti l'equivoco fra consumo di droga e consumismo – e la droga. Come mai? Perché l'autore ha cambiato idea sulle droghe – a proposito delle quali non dovrebbero esserci equivoci, in nessun senso? Di fatto, con tipica arroganza da popstar, ha preso in giro due volte il pubblico. Prima, per avergli presentato una canzone sulla droga (quando sulla condanna di questa non dovrebbero esserci equivoci né scherzi) e poi per avergli chiesto di negare l'evidenza (negazione che è del resto l'essenza stessa del pop: per essere dei fan, bisogna infatti negare l'evidenza della nullità del pop!). Oggi il fan non può permettersi di dire che quella canzone è (anche) sulla droga (più esattamente: sulla droga del consumismo e sul consumismo della droga). Perché viene, non solo sconfessato ma magari perfino denunciato dalla popstar.

Rossi avrebbe dovuto, invece (ma sarebbe stata una popstar se lo avesse fatto? avrebbe potuto?), fare due cose: ammettere che quella canzone è sulla droga e poi, magari, insistere sulla possibilità di intenderla come una critica alla droga. Se infatti nel testo si inneggia alla coca (cola), lo si fa ironicamente – tragicomicamente – e quindi in una maniera che può essere intesa anche come il contrario ossia come una critica. Se Rossi asserisce che quel testo è una critica ai consumi perché inneggia – ma con ironia – alla coca-cola, allora può esserlo anche alla droga, alla quale – con altrettanta ironia – parrebbe inneggiare. Inoltre, ricondurre la cocaina alla coca-cola o far collassare l'una nell'altra, il consumismo e il consumo di droghe, rimane – al netto del frusto, marxiano, accostamento – un valido modo per una critica e

disincentivazione di entrambi. Se mi faccio di droga, sono un conformista che beve coca-cola, se bevo coca-cola o mi conformo al sistema dei consumi sono un drogato. In parte, il sito ufficiale di Rossi, fa giustizia – in una apposita scheda di approfondimento – a “Bollicine”. Il punto, però, per cui siamo entrati in argomento, non è la ‘vexata quaestio’ sulla droga ed il rock ‘n’ roll. Un tema, questo, che ci serve invece solo da pretesto per denunciare la manipolazione di un testo da parte del potere dell’idolo, della star. Il punto che ci interessa, infatti, è la negazione dell’evidenza e l’ontologia stessa della star (anche Rossi, ovviamente, non c’interessa: andava benissimo Elvis...) che su questa negazione si basa.

Come ho avuto già modo di rilevare, Lennon diceva cose migliori di quelle che cantava. Nota la sua battuta su Gesù come prima rockstar. Verissimo. Ma in che senso? Nel senso che veniamo qui precisando di negazione dell’evidenza. Gesù viene ucciso e resuscita. Gesù è un uomo e si dice Dio. Sua madre lo partorisce ed è vergine. Insomma, ogni cosa che ha a che fare con Gesù ha a che fare con la negazione dell’evidenza. Ma che cos’è la negazione dell’evidenza? L’impossibilità del ragionamento. La negazione dell’evidenza non è qualcosa tipo: «Ma non vedi che è così?!?» La negazione dell’evidenza è l’imposizione da parte dell’interlocutore – che quindi cessa per ciò stesso di essere un interlocutore – di ogni spazio comune di discussione, a vantaggio della sua escludente e assurda (sorda) o assoluta (autoassolutoria a oltranza) posizione. «Andate a farvi fottere, voi e la vostra malafede» rispondeva la popstar Rossi su Facebook, nel settembre 2011, a chi si provava ancora a questionare sul tema droga; o meglio, sull’interpretazione di una sua canzone di trent’anni prima.

Conclusione: non solo la droga è consumismo e il consumismo droga ma è anche la negazione dell’evidenza o del dialogo ragionato; negazione che risulta anzi l’essenza, negativa, sia della droga che del consumismo.

7 sett. 19